

L'ALCHIMISTA FRIULANO

L'ISTRIA

ARTICOLO V. ED ULTIMO

L'ultima nostra stazione lungo il litorale istriano fu a Rovigno; ed è ormai tempo che dal porto di S. Eufemia, levata di nuovo l'ancora, ci rechiamo a visitare la città posta all'estrema punta orientale dell'Istria, vuo' dire Pola.

Ripigliando adunque l'interrotto viaggio marittimo noi incontriamo prima alla nostra destra la graziosa isoletta di S. Giovanni: quindi mandiamo un addio da lunge alla popolosa cittadella di Dignano: salutiamo poscia la villa di Gallerano che presentasi anch'essa sul nostro cammino, e per ultimo Fasana, e l'isola dei Brioni.

Ma eccoci già al cospetto del castello polense, eccoci di rincontro al colossale suo anfiteatro. Il nostro piroscalo raddoppia di celerità nell'entrare il meraviglioso bacino che natura d'isole e scogli rinserò, e rese quel tratto di mare tra essi compreso uno dei porti più sicuri del mondo. La baja di Pola forma una cala vasta, comoda, capace di ogni grande armata navale, e riparata da tutti i venti. Il suo ingresso volto all'ovest è coperto dal piccolo scoglio dei Brioni, e viene determinato dalla punta Grippo e dal capo Compare, presso al quale trovasi un forte. Una catena di collinette assai vaghe, che a guisa di cerchio si spingono in mare, circondano questa romana fortezza; ed a poca distanza una fonte d'acqua dolce e perenne vi scaturisce.

A voler dire alcun che della fondazione di Pola e della sua storia, sarebbe duopo maggior spazio di quello sia concesso ad un articolo da giornale. Noi staremo paghi pertanto ad indicare di volo gli oggetti che maggiormente risaltano alla vista, e che il più zottico viaggiatore è costretto ad ammirare. E prima notiamo che all'ingresso di questa città monumentale si dimentica tutto ciò che si riferisce alla vita presente; imperocchè l'attenzione si rivolge interamente alle cose che rivelano il passato.

Pola o Pietas Julia ebbe sua prima origine da una colonia di Traci istriani, passò per una serie di dominatori, nè acquistò importanza che quando fu innalzata a baluardo marittimo della romana potenza. Accresciuta quindi e di monumenti abbellita sotto gli Augusti, toccò forse l'apogeo della sua magnificenza: nell'evo medio divenne fortezza veneta, ed essendo contrastata, dovette sostenere parecchi

assedj ed assalti, fino a che, presa dai Genovesi durante le guerre del secolo XV co' Veneziani, fu smantellata ed all'ultima desolazione ridotta. Da quell'epoca in poi non conservò essa che le reliquie di una città romana. Gli abitanti l'avevano disertata; e sebbene il veneto governo tentato abbia con ogni mezzo di ripopolarla non vi riuscì, in causa anche della mal'aria che quivi regna. Da qualche anno però in grazie dei molti lavori intorno alla città intrapresi la sua popolazione si è d'alquanto aumentata, oltrepassando oggidì i due mila abitanti a cui era per l'addietro circoscritta.

Trovansi Pola tuttavia cinta di mura, fiancheggiata da bastioni, e dominata da un castello munito; ha quattro porte, una cattedrale costruita sulle rovine di un tempio pagano, una chiesa greca e tre conventi. Tre volte furon le sue mura rifabbricate, ed in tutte e tre i recinti appaiono i segnali della barbarie dei tempi, in cui si impiegavano i marmi più illustri degli antichi edificj romani per costruire cattive muraglie moderne.

Tra i monumenti, di cui ancora rimangono le reliquie, faremo notare prima: un tempio eretto a Roma e ad Augusto. — È una di quelle forme, nota l'ab. Bernardi, che ritraendo dall'idea dell'eterna bellezza la trasformano negli occhi e negli occhi al cuore dei riguardanti. — Degno di visita si offre quindi il Museo patrio, il quale consta di una raccolta di marmi, figure, arredi che furono ritrovati nella città e dintorni; e fu dall'insigne Carrara, testè rapito alla scienza lapidaria, fondato ed illustrato.

Un magnifico arco marmoreo di architettura corintia detto l'arco de' Sergi rimane a testimonianza della magnificenza di quella famiglia che fu celebre nella magistratura e nella milizia. Quest'arco si addossava siccome decorazione alla Porta Aurata (oggi Porta Rata), una delle principali della città, poichè dalla via maggiore e dal Foro metteva in Campo Marzio. Chiamavasi poi con tal nome pei cancelli di bronzo dorato che l'adornavano, e di cui oggi non serbasi che la memoria.

Dalla Porta Aurata si passa a quella di Ercole, la quale, semplicissima nella sua costruzione, rimonta ai giorni primitivi della colonia: quindi alla Porta Gemina, così chiamata dalle due aperture di cui era composta. Per questa porta si passava dal Campidoglio all'Anfiteatro, ed apparisce ancora il selciato e la traccia della via che da quel punto conduceva all'Acropoli.

Oltre a queste, molte altre belle cose appa-

POESIA

riscono all'occhio dell'antiquario visitando gli avanzi di Pola; ma il monumento che sovra ogni altro chiama l'attenzione del forastiero è senza dubbio l'Arena, siccome quella che serba le maggiori tracce dello splendore di un tempo che fu. Ecco in qual modo viene questa mole descritta. — L'Arena di cui non resta che il recinto esterno è un superbo edificio che risveglia una grandiosa idea della magnificenza romana. Situata a quasi dugento passi dalla città, si scorge molte miglia prima d'imboccare il vasto porto. Tutta la mole è divisa in due ordini, ciascheduno di 72 archi, quanti appunto sono quelli dell'Arena di Verona, sovrapposti gli uni agli altri, ed ha un terzo ordine di finestre quadrate che gira sopra gli archi stessi. Due grandi arcate poste all'estremità dell'Arena, servono di portoni, e sono fiancheggiati da due archi di maggior apertura di tutti gli altri. Il fabbricato è d'ordine toscano, ma con leggi particolari, è rustico e pesante quant'altro mai. La sua forma è elitica, per cui risulta di metri 137 nel suo asse maggiore, e di 110 nel minore: la sua capacità era di 20 mila persone, senza contare la galleria superiore destinata ad ambulacro; e, compresa anch'essa, ne avrebbe contenute 26 mila. Era l'arena destinata agli spettacoli di fiere e gladiatori, tutta costrutta in pietra, ad eccezione dell'ambulacro superiore, che aveva l'impalcatura di legno. Narraasi che Cenide, potente favorita di Vespasiano, abbia ispirato a quell'Imperatore l'erezione del grandioso monumento. —

L'esterna cinta dello stupendo edificio, che si conserva nella sua interezza, specchiasi nel mare da un lato, e dall'altro riposa sotto il padiglione di amenissimi colli. Veduto nel suo interno in sul tramonto di una giornata serena vi desta sensazioni affatto singolari. — Quegli ultimi raggi, scrive l'ab. Bernardi, che a lunghe liste rimbalzavano dal mare e dentro lanciavansi per l'ampie arcate, que' vaghi dipinti della volta celeste, che travveduti dai fori pareva disegnassero il cielo stesso, quel mite silenzio della notte che s'appressava, più ch'altrove sentito in quel recinto, che da tanti secoli avea risuonato di migliaia di grida strepitose e feroci, quell'incantevole accordo della grandezza di Dio, che a pie' della città rispetta la potenza, che quale bambino lo lasciava delle fragili arene, e della grandezza dell'uomo che valeva ad ergere quel monumento: il quadro in breve in che tanti prodigi della natura e dell'arte s'avvicendavano, mi si offerse vivo così che rimasi senza parole e direi senza pensieri, dove l'intimo sentimento non mi dicesse che tutti i pensieri allora si erano fusi in un solo; quello della meraviglia. —

Conchiudasi adunque che se nell'Istria non vi fosse che Pola, basterebbe essa ad invitare l'erudito forastiero; poichè nelle sue reliquie, nelle sue lapidi, ne' suoi monumenti sta scritta a caratteri indelebili una pagina gloriosa dell'italica storia.

DOTT. FLUMIANI

Pubblichiamo versi inediti d'un infelice amico per onorarne la memoria, e per offrire una nuova prova dell'altezza dell'intelletto fatalmente non armonizzante colle altre facoltà dell'anima. Questi versi sembrano lo schema di più lungo componimento, e sono un genere nuovo di poesia, a cui gl'italiani dovrebbero dedicarsi di proposito per far dimenticare le inezie arcadiche del passato secolo ed anche lo snervato sentimentalismo di molti verseggiatori contemporanei, sentimentalismo ipocrita e di pessimo gusto.

Luigi Pico si è formato un tipo sublime dell'uomo, e a questo tipo diede il nome d'Aroldo. Aroldo racchiude ogni suo affetto, ogni sua speranza in questa trilogia: Dio, la scienza, ed Arpalice. L'amore gli è eccitamento alla scienza e la scienza lo conduce a Dio. Arpalice agli occhi d'Aroldo è bella

... .. come un'idea
Del trascendente immaginar di Dio,
Ma i superbi desiri ella acchiudea
Del Cherùbo che disse: il re son'io;
Ma ei cadde in la rovente infernal lava
Che Dio in sei notti orribili creava.

Aroldo amava Arpalice d'amore
Malinconico, casto, interminato;
Ch'è' avea di sofo e di poeta il core,
E amando, la bellezza del creato
Sente sì, ch'entro l'anima gli trema
Il pensier d'un altissimo poema.

I versi che seguono sono appunto lo schema suindicato. Ogni culto lettore saprà apprezzarli, senza che noi ne indichiamo le bellezze di concetto e di forma: ma sarà bene leggerli due volte.

Il tema è immenso, come quel ch'Humboldo
All'attonita Europa acconsentiva:
Sotto gli estri d'amor l'anima d'Aroldo
Come sentono gli angeli sentiva,
E quasi svelta dal mortal suo pondo
Batte rapido il vol di mondo in mondo.

Sospesa tra gli abissi spaventosi
(Ove il Caosse un dì fu perseguito
Da una voce fatal, e negli esosi
Si strinse antri del Nulla, tramortito)
Chiese nel nome del Signor vivente
La ragione primissima d'ogni ente.

E seppe la potenza che governa
Tanta fuga di stelle, che nel vuoto
Danzan la ridda infatigata eterna,
E le cadenze intese del lor moto;
Perseguì le comete pellegrine,
D'astri defunti pianse le ruine.

Ma i' dissi mal nel vuoto, poi che un mare
Invisibil d'elettro circuise
Que' turbinati sassi, e dallo urlare
D'ogni voltaico fiotto scaturisce
Vergin la luce, e rutila d'intorno
L'intermittente palpito del giorno.

Che trabocchi di gioia! e non sostenne
L'alma d'Aroldo vision cotanta,
Ma calò giù le trepidanti penne,
E svenì negli abissi l'alma affranta;
Ma quando del terror tacque la guerra
D'un solo sguardo misurò la terra.

E le parve da pria gora di fuoco,
Degli spazii del ciel fatua fiammella;
Ventilato dai secoli vien fioco
L'espandente calor, nè si scancellà,
Ma del pianeta giovane nel centro
Esulando penetra, e bolle dentro.

Svampata la satanica caldura,
Il Newtonico amor compon le cose,
E il liquefatto cortice s'indura,
Ed appaion le lame paludose,
E l'erte di granito, ed i vulcani,
La striscia dell'oceano ed i piani.

Ed ndiva il terribile concento
Dell'atra nube che avviluppa il tuono,
La ruente valanga, il ruscel lento,
Delle cascate il rapido frastuono,
Il silenzio de' laghi, e 'l turbinio
Della bufera imperversante udio.

E della luce vagheggiò rifatta
La melodia settemplice nel prisma
(Oh! quell'ondina è bella anco disfatta)
La congiura degli atomi e lo scisma;
E la buffa sentì de' quattro venti
Sul viso della terra trascorrenti.

Tutto conobbe; dall'umile rosa,
Che nel sen delle vergini si muore,
Sino alla Upas, teterrima ed irosa,
Vegetal iena, dei deserti orrore,
Che coll'alito uccide in lontan borno
Ogni vita che palpiti d'intorno.

Dal solitario passero al condòro,
Caligola dell'aria, tutto vide,
E dal verme simbolico disdoro,
Che di fango e putredine s'intride,
Sino alla polve che si noma: Omero,
Rossini, Galilei, Colombo, Halléro!

De' nervi la miriade appuntarsi
(Possa estrema di Dio!) in un sol centro,
E i concepiti triemiti versarsi
E fondersi in un sol guatò là dentro,
E la transumanata anima intufo
L'ultra sensibil sintesi dell'Io!

E di vite antiquissime scomparse
Ei le fossili cronache commenta,
E osa pesar le ceneri disperse
E in terra e in mare d'ogni etade spenta.
E seppe che tra Brown e tra Newtono
Dell'universo fu diviso il trono.

A Gall e a Spurzheimo la man strinse,
E rise un riso scettico a Mesmérò.
Le sperperate genti in una avvinse;
Dei popoli ogni gloria o vitupero,
Ogni gioia, ogni lacrima, ogni spene
E dubbii e dogmi numerando viene.

In sei giorni il poema fu creato,
E l'alma sen compiacque... a dire: è bello!
E il mistico papiro rotolato
Tranò le vie dei fulmini con ello,
E raggiunta la terra, lo confida
Alla sua bella, e, questo è tuo, le grida.

Veduto avea la vision di Dio,
Dunque dovea morire, o pur bruciare
Sul rogo dell'affanno! E non son io
Che voglia stranamente favolare,
Ma intorno al cuor mi freme un flebil suono:
Torquato, Camoensò, e Chattertono!!

SCENE POPOLARI

ISOLINA

13.

Trovarsi fuor di casa la prima volta è pure
assai penosa congiuntura! Quel vedersi tolto ad
uno ad uno ogni raggio di luce e un cupo tene-
broso addensarsi su pareti ignote; quell'assopirsi
lento di voci e faccende umane e l'idea che frap-
poco di mezzo all'universale silenzio sarei desti
noi — noi che forse non potremo chiudere occhio
mai in tutte quelle ore lunghe, indistinte; e la
rimembranza dei dolci istanti che si passavano là
attorno al domestico focolare in piacevoli racconti,
in scambi di tenero affetto, in eccitamenti a virtù,
in quella armonia, in quella pace così amabile,
eppur quasi spensierata, che non si conosce bene
mai quando se n'è privi; — ti lasciano in tale una
apprensione, un'angoscia che, se al pianto non ti
sforzano, ti affliggono in maniera assai più dolo-
rosa del pianto.

In posizion molto simile si trovava Isolina
quella prima sera in casa il prete... quella sera
che non intese la nota campana della sua par-
rocchia invitarla al Rosario: quando pensò che
non avrebbe avuto la briga di accendere il lu-
micino e strusciare due o tre ore assieme con la
mamma, che quella mamma non erale più vicina,

che l'avea lasciata con quelle dipartenze asciutte asciutte; — quando si vide astretta ad una inazione (così lei almeno si immaginava) tanto diversa dalle abitudini, fino allora contratte. Un dabben uomo che presso don Ambrogio teneva l'ufficio di maggiordomo, di servo ecc. cercava bensì ogni maniera di fare che la stasse allegra assicurandola di aver trovato la sua fortuna mettendosi sotto la direzione del suo signore; ma quei conforti non aveano per essa significato: anzi il pensiero che le fossero uopo incoraggiamenti di sconosciuto l'addolorava di più.

Il prete non si lasciò vedere che sulla tard'ora. Come si ebbe d'innanzi quella fanciulla trepidante, pavida di alzare tampoco verso di lui le pupille, quasi pentendosi di essere stato lui, benchè involontariamente, cagione precipua di quella sinistra impressione, presala per mano, la condusse nello studio e tolto dalla scanzia un di quei pochi ma preziosi libri glielo porse e la incoraggiò a leggerlo. Quel libro era una specie di panorama pittorico-biografico d'illustri Italiani e di quei periodi della nostra storia in cui avessero per avventura figurato. Non è a dire il repentino cambiamento avvenuto nella fisionomia e nel fare d'Isolina, quando ebbe trammani quella brillante edizione, quando veniva svoltando in fretta in fretta, occhieggiando quà e là quelle figure, quelle scene. Il prete seduto nel suo seggiolone lasciava che la facesse e contemplava tra melanconico e soddisfatto quello che si sarebbe detto convulso affaccendamento, quell'intensione di desiderio, quella curiosità preludiente chi sa quale splendido avvenire.

La fanciulla, data così di volo una scorsa, incominciò. Don Ambrogio di tratto in tratto la interrompeva con ischiarimenti ora sul complesso dei fatti che venivano esposti, ora su vocaboli di cui la intelligenza le riuscisse difficile. Poscia faceva che ripetesse da se il contenuto, all'uopo i termini e le frasi suggerendole lui stesso: quindi che il rescrivesse e lo scritto a quello del testo raffrontasse e le mende e le relative correzioni notasse.

E in progresso per lungo tempo di questi ed altri simili esercizi si vennero ripetendo e non sempre su oggetti letterarii o storici, ma eziandio su altre materie che con quelli avessero più immediata relazione o che le circostanze attuali della fanciulla o le eventuali future della donna richiedessero.

Non abbiamo in mente di riprodurre qui ad una ad una le lezioni, chè il desiderio di non riuscire d'avvantaggio stucchevoli, e fatti importanti che ci aspettano noi permetterebbero: nè vorremmo che i lettori arguissero avere per iscopo don Ambrogio fare dell'Isolina una *letterata di professione*: questo nome sarebbe stato un'ironia nelle condizioni in cui ella si trovava, come è inconveniente a donna qualesia o almeno alla mas-

sima parte di esse. Suo studio principale era di renderla intelligente e pratica di quelle cose che alla persona che un giorno sarà madre di famiglia tornano indispensabili: il resto doveva essere nulla più che adornamento, se mi si permette il vocabolo, la guarnitura che fregia i lati di un quadro di costumi domestici.

La parte però, cui Isolina sembrava maggiormente disposta e si dedicava di preferenza con una specie di entusiasmo, era la letteratura propriamente detta. Talvolta, nelle ore di ozio, come si direbbe, vedevasi tutta sola nella sua cameretta intenta alla lettura di poesie che sotto l'umile denominazione di giovanili e popolari ascondono quella purezza e quella nobiltà di sentimento che indarno si cercano entro alle tumide forme petrarchesche e alle facili cantilene per cui di sovente i nostri buoni padri impazzivano. Talvolta quelle poesie le recitava, ma con tale una simulazione del commovimento in cui certamente le avea dettate l'autore che difficilmente non si avrebbe indovinata la grand'anima che valeva a riprodurlo sì nobilmente. Tal'altra don Ambrogio la coglieva nell'atto che veniva scrivendo qualche ideuccia sua, qualche concetto improvvisato o annaffiando il vasellino della sua cannella o guardando al di che moriva, alla luna che si alzava maestosa d'in sulle creste alpine.

Passarono così un tre o quattr'anni senz'chè accidente rimarcabile s'infrapponesse alla sua vita di contemplazioni, di studio, di lavoro, di miti amori, di fantasie, di qualche speranza che ella però non avrà creduto mai altro che fantasie. D'altra parte la Lucia continuava nelle sue faccende di imbastire, di cucire, di ritagliare ecc. pensando agli anni che venivano innanzi così rapidi e calmi, alle avventure della gioventù che a poco a poco entravano una dopo l'altra nel dipartimento delle memorie lontane, a quel fiore modesto, inosservato che un giorno brillando di mezzo alle concittadine, tutti avrebbero dovuto dire: *è sua figlia*. Questa idea era quella che la occupava di più, e per questo adesso tra che la vita umile degli ultimi anni addivenivale sempre più agevole, se non altro perchè sempre la stessa e tra che quella idea, bisogna dirlo, propriamente la lusingava, s'era fatta un po' più tranquilla e più lieta.

Si ora del 1821. Una sera d'aprile, mentre Isolina ritirava dalla finestrucola quel suo prediletto vasellino, guardò così come neglentemente sulla contrada. Ordinariamente solitaria e massime sull'imbrunire, ella non sognava tampoco d'incontrare un oggetto che d'altronde pareva appostato lì sulla via a bello studio per essere veduto o per essere veduto precisamente da lei. Questi era un giovine di vent'anni o poco più, messo se non elegantemente, signorilmente, e all'aria forastiero. Isolina arrossì e come incolpandosi di quella che a lei sembrava imprudenza, si ritirò tantosto. L'indo-

mani, varie sere dipoi quel giovine a quell' ora era sempre lì abbasso aspettando, sogguardando se mai quella finestrucola si schiudesse; ma l'Isolina non si vide più. Quell'apparizione straordinaria le avea messo nell'anima tale un'agitazione, un rimestio di idee, di sentimenti, una trepidazione di se medesima che da quel momento in poi paventava quasi di lasciarsi vedere in pubblico, di alzare gli occhi in faccia al suo direttore, di baciare in fronte la mamma. Adesso quasi ella non si credeva più là pura, la innocente vergine di pochi giorni addietro: e difatti la disinvoltura, il brio di trifolstre fanciulla non lo avea più, avvegnachè la sua anima avesse cominciato risentire le impressioni di quel prepotente fra i sentimenti umani che fa ridere e piangere, sperare e disperare, rallegrarsi, corruciarsi per piangere e ridere novellamente nel giorno stesso, forse nella stessa ora, nel medesimo istante.

Quella prima impressione però, comechè la avesse sgomentata in sulle prime, coll'abitudine di pensarvi, coll'analizzarla, col meditarla da tutti i lati, col cercare talvolta di indovinarla, di farla quadrare con certe immagini che fino allora le erano girate pel capo indefinite, le era riuscita indifferente, talvolta quell'idea le si appresentava con sembianze amabili, talvolta il non poter pensarci le era dispiacevole.

Pochi giorni dopo, una mattina quel dabbone del maggiordomo in tutta segretezza, guardando quà e colà quasi ci dovesse essere in ogni canto una spia consegnò ad Isolina un plico: era una letterina che portava la sottoscrizione - Eugenio. - È inutile che noi arrechiamo le parole di quella lettera e diciamo dell'effetto che operarono sulla giovane: chi si è trovato nel caso di lei può immaginarsi da se e questo e quello; se non si è trovato mai probabilmente non potrebbe comprenderli.

Verso le nove pomeridiane di quel giorno una visita di alto momento venne a rompere la monotonia della vita di don Ambrogio. Stava egli nello studio insieme ad Isolina leggendo molto animatamente non so quali recenti notizie che avevano almeno per lui di sommo interesse, quando il maggiordomo annunziò il conte Giampiero.

— Il conte Giampiero! esclamò il prete balzando di sedia in una certa maniera che avrebbe potuto sembrare una interrogazione a se medesimo: e moveva incontro al forastiero che gli disse: - Ricorda ella quel viaggiatore che or sono tre lustri incontrò a Firenze passeggiante lung'Arno una sera e che ebbe compagno poscia ne' suoi viaggi per Toscana?

— Il conte Giampiero di C.?

— Per l'appunto! e quel Giampiero son io. Allora io le narrai le fortune che avea toccato in patria e feci a lei una proposizione che come vedrà ho adempita... questi ch'ella vede è Eugenio mio figlio adottivo.

Dopo quella breve introduzione s'intrattennero una lunga ora in discorsi che versavano, da quanto appariva, sovra argomenti di somma importanza, e ai quali amendue prendevano una parte sensibilmente interessata. Se poi questo interessamento esistesse solamente fra loro, e non ci fossero anzi in quella stanza individui discorrenti bensì di tutt'altra materia, ma con impegno uguale se non maggiore, saremmo tentati a dubitare.

(continua)

G. MALISANI

IL PAPA' DEI NOSTRI PIU' DESIDERII

L'istituzione delle Mediche Condotte non ha recato, non reca, nè recherà mai completamente i frutti che il filantropico intendimento di chi le introdusse si proponeva d'ottenere. Riesce nociva come tutte le mezze misure in genere. Sappiamo che si pretese in questo modo di togliere l'orribile spettacolo della umanità sofferente agli sguardi del pubblico, che sosterebbe mal volentieri gli si torbidassero le di lui oneste e pacifiche gioie col quadro miserevole del sommo degli infelici. Cessa nel povero, pur troppo! financo il diritto allo sterile compianto pe' suoi cari rapiti senza il medico soccorso, e molti cercano in essa istituzione un motivo atto, second'essi, ad iscusare l'apatia di cui vanno rivestiti per le miserie più terribili che assalgono l'umanità. Se, dacchè furono istituite le Condotte, i medici fossero invitati ad estendere una Statistica di tutti que' malati che, attesa la miseria in cui versavano, non poterono provvedersi de' soccorsi farmaceutici e dietetici, anche malgrado i surrogati di minor prezzo cui spesso il Curante ricorre, e che dovettero soccombere; - la statistica di quelli che affranti non tanto dal morbo, ma ben più avviliti dalla lagrimevole condizione a cui si trovaron ridotti, e ciò dopo aver fecondate le zolle, direm quasi, colle stille di sudore che scendevano dai solchi dell'abbronzita lor fronte; oh! portiam fede che il ricco, con questa Statistica sotto gli occhi, ci penserebbe due volte prima di rimpinzare d'offelle i cagnuolini (cari per arcani uffici), pria di empier di tanta biada il fianco de' pasciuti cavalli, e di saziar la ventraglia de' parassiti, che pagan lo scotto coll'inverecondo piaggiare. Ma venendo alla quasi piena inutilità delle Condotte, perchè non recano i frutti sperati, direm solo che il medico ha un bel fare e rifare la malagevole via che mette al casolare del povero, ch'ei pur trova la ricetta del jeri sul meschino guanciale del malato dibattentesi sotto l'accesso della febbre, o fra le strette della colica, o nel vaneggiamento per arterio-meningite (*alias* pernicioso). Stimiamo malignità pretta de' pessimisti quella che fa credere avere il barone di Degerando dettata l'au-

rea opera „il Visitatore del Povero“ adagiato su confortevoli divani, impellicciato come un cosacco, in uno stanzino ricco di tutte le mollezze sibiriche, mentre nel più crudo imperversar delle brume, fioccava la neve diacciata, soffiava il vento orribilmente; ma anche, senz'essere Degerando, basterebbe una sola visita in compagnia del medico o del prete ad uno di que' abituri, per informarsi a' profondi sentimenti di compassione e di pietà. — Non siamo del resto tanto poco avveduti da non sapere che, fra i poverissimi, v'abbiano di que' cotali che uno sviato contegno, il frequentar delle bettole, (ove il più innocente trova motivo di demoralizzazione e vi rompe allo scoglio), il tripudiar sulle poche lire, che dovean fornire alla famiglia l'alimento di più giorni, l'abbiano tratti al miserando partito. Sarà da incolparsi l'esempio, la perversa abitudine, l'occasione consigliera dello stravizzo, l'educazione negletta e va dicendo; ma hannovi, ed in buon dato, di quelli che si meritano la compassione degli onesti, e financo de' rotti ad ogni vizio; maghero ed inutile tributo che non fa d'un punto migliore il miserevole stato. — Del resto, fondar sue speranze nella pietà degli agiati è vanissima lusinga, chè questo è più ch' altri il secolo dell' *abbaco* e delle *utopie*, meno poche onorande eccezioni, e che, meglio che nelle sparte campagne, si trovano nelle grosse borgate e nelle città. — V' hanno gli Spedali pressochè in ogni Distretto, è vero, ma, lasciando che le pratiche per ottenere un letto su cui morire, son lunghe e tediose; lasciando che non s' aprono a malattie acute ed acutissime; a molti di que' poveretti mette ribrezzo il nome soltanto di quell' Ospizio, che, ad esser giusti, è fatto veramente pietoso ricetto; non, come credesi volgarmente, invereconda mostra di carne umana serbata agli sperimenti ed al macello. Arroggi che il meschino morrebbe dallo spasimo sentendosi staccare dalla povera capanna, ch' egli a furia di risparmi ebbe pazientemente intessuta di graticci, intonacata d' argilla impeciata dal fumo, e che gli serve di stalla, porcile, cucina e stanza da letto; abituro a lui caro anche per le memorie di dolore, ed a cui un arcano senso lo attrae, direm quasi la Nostalgia in miniatura. — Ma restano altre braccia in famiglia atte al lavoro? — non sempre; anzi il più di sovente, per crudele derision di fortuna, è colpito il più laborioso, ed accade che appunto le malattie più diurne, più ribelli, più complicate assalgono il casolar del braccante, evitando, o leggermente sfiorando il tetto dell' agiato colono. Ed allora, chi paga il prescritto rimedio? chi fornisce l' indispensabile zuppa, ed il brodo? — Parlando con rispetto de' singoli, non è ingiustizia collettivamente asserire che, disseminati quà e là i farmacisti, e forti della Legge che vieta (non sappiamo con quanto buon senso) l'introduzione di nuove Spezierie, esercitano una più o meno appariscente tirannide, da cui si sciolgono i malati,

o col provvedersi all' indigrosso de' farmaci più comuni (e questi son detti i facoltosi!) o col ricorrere agli esercenti abusivi che, malgrado, ed anzi a dispetto della Legge, sussistono. Il *tornaconto* a cui fan di cappello anche gli agiati, consiglia il povero, e sancisce la vendita non sempre clandestinata dello Speciale abusivo. — Redatto invece dal Parroco e dai Deputati all' Amministrazione Comunale, sarebbe ottimo un elenco in cui figurassero gli assolutamente miserabili, e con poco più d' un annuo centinaio di fiorini, sapientemente amministrato, si sopprimerrebbe alla spesa de' rimedj, e del brodo, e si otterrebbe completamente il santo scopo dell' istituzione delle Mediche Condotte. Quanto alla somma, affatto trascurabile sarebbe la cifra di cui verrebbero aggravati i censiti: questione di vita o di morte sarebbe invece la risultanza delle tenuissime frazioni anzidette. Quanto al brodo poi, che non se ne faccia una speculazione, perchè non avvenga che le filantropiche istituzioni, maneggiate dalla gente dell' *aritmetica* riescano per essere delusorio ed inefficaci, e veramente, come direbbe l' Alfieri, *filantropinerie*. — Dal fin qui detto emerge che desideriamo

- 1.º l'istituzione dei farmacisti Condotti,
- 2.º che questi onesti desiderii non vadano nella lista de' più desiderii.

Sorretti da questa dolce lusinga, deponiamo volentieri la penna, ed aspettiamo.

A. DOTT. VENDRAME

BIBLIOGRAFIA

Sulla razionale applicazione del magnetismo animale nella cura delle malattie.

Sulla fisiognomania quale propedeutica alla patognomania.

Sono due dissertazioni inaugurali per laurea medica. La prima, di Francesco Bratanich di Spalato, tende a dimostrare l'opportunità delle applicazioni magnetiche nelle malattie ed in quello stadio di esse che le funzioni nervose presentano il maggiore sconcerto. « È qui, dice l'autore, dove il magnetismo animale potrebbe porgere un grande ajuto alla terapia; che i suoi fenomeni, varj secondo il modo di magnetizzazione e secondo particolari circostanze individuali, dimostrano il sistema nervoso tendere ad una crisi, atta a cangiare le sue condizioni funzionali ». E noi conveniamo con esso ogniquale che, rendendosi vani i conosciuti farmaci, si presti l'individuo infermo alle pratiche magnetiche.

La seconda è di Giov. Antonio nob. de' Paitoni di Ragusi, ed ha per iscopo di inculcare lo studio dei caratteri esteriori più o meno costanti che si manifestano sugli animali (Fisiognomania), quale rudimento per conoscere le interne malattie (Patognomania), massime nei casi in cui il malato o non può o ricusa di render conto esatto delle sue sensazioni. Questo argomento, non nuovo nelle applicazioni mediche, lo troviamo svolto con bella erudizione e di pratica utilità.

CRONACA SETTIMANALE

La celerità favolosa del telegrafo elettro-galvanico procrea delle combinazioni che possono veramente chiamarsi stupende. Quando la linea tra Parigi e Vienna oltre Strasburgo sarà compiuta, e la corrente galvanica non sarà interrotta nella sua celerità da alcuna stazione intermedia, il contenuto d'un dispaccio breve spedito da Vienna potrà venir rispedito a Parigi tutt'al più in mezz'ora. Già adesso non dura oltre un'ora. Ma non si deve dimenticare che in forza della sua posizione geografica il tempo astronomico di Parigi è più tardi del viennese d'un'ora, dimodochè quando l'orologio di S. Stefano, svecca le una, a Parigi circa nello stesso momento il sole entra nella meridiana e si scarica il noto mortorio nel giardino del Palazzo Reale. Può quindi accadere che alla borsa di Parigi, alle due pomeridiane precise, sia affisso un dispaccio da Vienna, la cui spedizione fu dotata precisamente alle due e mezzo, giacchè la parola telegrafica corre più velocemente che il globo terrestre intorno al sole. Tali considerazioni furono fatte in seguito all'ispezione dell'orologio astronomico-geografico che il civico orologiaio sig. Ratzenhofer di Vienna ha esposto nella sua officina. Questo orologio di ingegnosa combinazione mostra su d'un disco, che ha un diametro di circa un piede e mezzo, le principali città del globo coll'indicazione precisa del rispettivo tempo astronomico, mentre nel centro si trova la solita mostra dello ore. Quando la lancetta mostra a Vienna mezzodì in punto, a Gerusalemme sono le una e tre quarti pomeridiane, a Pechino otto e mezzo della sera, ed a Washington cinque e tre quarti del mattino. Mediante questo orologio ognuno può calcolare se tale o tal altro suo conoscente degli antipodi indossa il berretto da notte, o stia facendo colazione. Vedete che questo orologio è utilissimo, benchè non sia stato mandato all'esposizione di Londra!

Fu istituita in Trieste una nuova scuola di canto ecclesiastico ed accademico, di cui è direttore il celebre maestro Luigi Ricci. — Vi si accettano i giovani dai 18 ai 22 anni. — Essi devono però obbligarsi di frequentare almeno per tre anni la scuola, prestando nel frattempo l'opera loro nelle domeniche ed altre feste presso la cappella della cattedrale di S. Giusto, od altrove, dove fosse loro commesso dall'Autorità municipale. — Questi giovani, mediante tali lezioni gratuite, possono aprirsi una via a lucrosa carriera, com'è quella del canto, qualora ci riescano, ed inoltre per disposizione del Consiglio civico, saranno elargite dal Municipio delle gratificazioni ai più meritevoli. — Anche questa è ottima istituzione, di cui sentivasi da un pezzo il bisogno, e tanto più vi andranno preparati i giovani se fino dalle prime scuole sono istruiti negli elementi di questa bellissima fra le arti, che ne ammollisce i costumi, e coll'andazzo attuale poi può essere un dì la risorsa di qualche povera famiglia.

Gli stabilimenti inglesi di assicurazioni per la vita, assicurano ora anche contro infortuni avvenibili sulle strade ferrate, e verso modici premi. Chi per esempio vuole assicurarsi per 1000 L., per il caso di una disgrazia, può verso il deposito di 6 L. percorrere tutte le strade ferrate inglesi per lo spazio di dieci anni, e se sfortunatamente dovesse, durante la corsa, rompersi un braccio, una gamba ecc. gli viene puntualmente pagata la suddetta somma. Viva l'industria inglese!

La sfrenata voglia di emigrare nell'Australia, che si dimostra da qualche tempo in Inghilterra, diede motivo ad un autore di commedie facete di comporre una commedia su tale argomento cui applicò il titolo: „Si cercano 1000 vezzose creste per le miniere d'oro.“ Avviso alle nostre sartarelle!

A Godosberg avvenne nei trascorsi giorni il caso che una giovine danzò tanto smodatamente che finalmente cadde a terra, e dopo brevi istanti, percossa da un colpo apoplettico, era freddo cadavere. Belle leggittici, ricordatevi di questo tragico fatto nel prossimo carnevale!

Alla ore 5 pomeridiane del giorno 11 andante un individuo addeito al regime di vistosa cantina presso un Commerciante di vino in Cremona, calò in una botte vuota, della capacità di 160 brente, per lo sportello, della larghezza di un braccio quadrato, esistente alla sommità della botte istessa, e precisamente al sito del cocchiame, che già da due mesi trovavasi aperto per lavarla. — Avvedendosi un suo compagno dell'inazione dell'entrato, e ritenendo che ciò dipendesse dall'essersi per caso affogato in poca quantità di vino entro predisposta per il lavacro del vaso, immediatamente calò esso pure nel vasto recipiente colla mira di prestargli soccorso. Quando un terzo individuo ivi presente, preso da spavento per non avere ottenuta risposta ad una sua chiamata nè dall'uno, nè dall'altro dei due entrati, si mise a gridare a tutta possa, ed accorsa la gente della famiglia, tutta si adoperò, ma in vano per trarre a salvamento i due asfissati, dacchè per una irrespirabile atmosfera veniva impossibilitato l'ingresso nella botte senza correre l'istesso rischio, per cui si diede mano alla scure, ed atterrata porzione della parete anteriore del recipiente stesso si estrasse il primo, già reso cadavere, e l'altro agonizzante che ad onta di una bene appropriata cura, dovette del pari soccombere, notandosi che la loro giacitura in quella soffocante atmosfera durò quasi mezz'ora. — Valga questo fatale accidente a rendere accorti specialmente quelli che, per ragion di mestiere sono chiamati alla vinificazione, onde nei contingibili casi usino tutte le precauzioni, facile essendo, mediante un lume, il certificarsi prima di entrare negli ambienti ove si effettua la fermentazione vinosa, se ivi sia, o meno respirabile l'aria contenutavi.

Nel regno Lombardo-Veneto verranno istituiti oltre ai due tribunali d'appello colle sedi a Milano e Venezia, 17 tribunali provinciali, cioè nella Lombardia a Milano, Brescia, Bergamo, Como, Mantova, Cremona, Lodi, Pavia, Sondrio; e nel Veneto a Venezia, Padova, Verona, Vicenza, Udine, Treviso, Rovigo e Belluno, nonchè due tribunali mercantili a Milano e Venezia, il quale ultimo è contemporaneamente tribunale marittimo per tutto il regno, indi 20 preture urbane, cioè 11 nella Lombardia e 9 nel Veneto, 28 preture forensi di prima classe, cioè 18 nella Lombardia e 10 nel Veneto, finalmente 100 preture forensi di seconda classe, cioè 51 nella Lombardia e 49 nel Veneto.

Il nuovo arsenale d'artiglieria che si sta costruendo a Vienna s'avvicina al suo compimento e promette di essere certamente l'unico nel suo genere. L'idea di concentrare in un luogo tutte le officine di macchine e di armi, per fabbricare tutte le armi gravi e leggere che occorrono all'armato austriaco, nonchè i necessari depositi, fu messa maravigliosamente ad effetto. Oltre a queste officine attirerà l'universale attenzione anche il museo, splendidissimo stabilimento, in cui saranno conservate tutte le armi moderne ed antiche che hanno un valore storico.

Il *Moniteur* pubblica un decreto, in forza del quale i sigg. Cousin, Legendre e Duchesne sono autorizzati a stabilire in Parigi emporii o magazzini da merci, ne quali i mercanti e fabbricatori potranno deporre materie greggie, manifatture, ed altri articoli. Il valore di queste merci sarà determinato col mezzo di certificati o bollette di deposito che ne rappresenteranno il valore, le quali bollette saranno negoziabili col mezzo d'un giro. Un regolamento apposito determinerà gli obblighi della Compagnia e le garanzie per la conservazione di queste merci neutrali.

Leggesi in un giornale inglese che nell'Oregon si dà in premio un miglio quadrato di terreno ad ogni uomo che si marita. Ragazze dai 11 ai 14 anni si sposarono per avere il premio del matrimonio.

Gli inglesi sono pazzi per le anticaglie e per gli autografi: due del Duca di Wellington furono venduti per 100 ghinee.

Un meccanico inglese ha inventato una macchina ingegnosa per nettare i fumaiuoli. Negri spazzacamini, l'è fatta per voi.

Cronaca dei Comuni

Al reverendissimo don Pietro Corelli, degnissimo Parroco
di Venzone.

Interpreto sicuro dei sentimenti de' miei compatriotti, provo una grata soddisfazione d'animo nello pubblicamente manifestarle il vivo dolore da cui noi tutti siamo compenetrati per il futuro suo distacco dalla Patria nostra, non già da alcuno desiderato, ma dal caso richiesto. Colto ed ottimo padre, l'aureo tesoro di quelle morali e civili virtù, ch' in Ella fanno bella la mente e nobile il core, ha talmente guadagnato l'animo della Venzonese popolazione, che pereano ci fluirà dal ciglio la lacrima d'una affettuosa amarezza per tale separazione, come eternamente vivranno in noi i sentimenti della più venerata stima e sentita riconoscenza.

Dividendosi da noi, deh per scemare e render men tristi gl' affanni nostri, accetti il nostro core! Noi non possiamo offrirle di più!... Ma certi viviamo che tal dono Ella sa pregiarlo sopra d'ogn' altro, avvegnachè sopra ogni virtù bello è il suo core.

Gradisca, e nelle sue sante preghiere invochi talvolta sulla nostra piccola Patria la benedizione del Cielo.

Viva felice, e mi conceda l'alto onore di protestarmi.

Venzone 11 ottobre 1852.

Di lei

Ossequiosiss. ed umiliss. servo
LUIGI DOTT. COMPASSI

Cose Urbane

Furono pubblicati a questi giorni alcuni versi friulani di F. Blason in illustrazione dell' *Ajace* del nostro Luccardi. Noi ci congratuliamo collo scrittore di que' versi per la loro spontaneità e leggiadria, com' anche perchè è bella l'idea di dar spiegazione al popolo degli oggetti che gli si offrono allo sguardo nel linguaggio a lui proprio.

— Alcuni cittadini reclamano contro l'abuso di uccidere ed abbrustolire i porci sulla pubblica via, essendosi già verificati alcuni casi di data recente. E poichè siamo al principio della stagione in cui mucellano questi animali, invitiamo a far eseguire le leggi di polizia sanitaria che furono emanate in proposito.

ISTRUZIONE ELEMENTARE PRIVATA

Il sottoscritto maestro avvisa i genitori che nel p. v. anno scolastico volessero affidargli i loro ragazzini per l'elementare istruzione, ch' egli col giorno 3 novembre p. v. aprirà la sua scuola sita in Contrada Savorgnano al Civ. N. 89. Spiato poi dei felici esperimenti degli esercizi ginnastici dell' anno or ora decorso, si riguarda al fisico che al morale dei fanciulletti, ed animato dalla stampa periodica, e da concittadini stimabili per dottrina e per cuore, egli farà acquisto di nuove macchine, per cui i giochi riusciranno sempre più utili, varii e dilettevoli.

GIOVANNI RIZZARDI
Maestro elem. priv. in Udine.

L' *Alchimista Friulano* costa per Udine lire 14 annue anticipate e in moneta sonante; fuori l. 16, semestre e trimestre in proporzione. — Ad ogni pagamento l' associato ritirerà una ricevuta a stampa col timbro della Direzione. — In Udine si ricevono le associazioni dal Gerente, in Mercatovecchio Libreria Vendrame. — Lettere e gruppi saranno diretti franchi alla Direzione dell' *Alchimista Friulano*.

C. dott. GUSSANI editore e redattore respons.

CARLO SERENA amministratore

UDINE TIP. VENDRAME

Avvisi

Il Negozio Manifatture della Ditta Teresa fu G. B. Centa sito in Udine in Mercatovecchio al Civ. N. 788 assortito di generi per tutte le stagioni si da uomo che da donna, va per **STRALCIO**, per cui offre le sue merci a prezzi fissi molto al dissolto del loro costo reale.

Il sottoscritto trovasi in giornata provveduto di una grossa assortita in denti minerali detti all' *americana*. Questi denti avvantaggiano quant' altri pria d' ora noti per la forma, solidità e per il colorito che accompagna qualunque tinta. Il suddetto proviene quelli che volessero onorarli di loro commissioni, ch' egli garantisce la consistenza e precisione del lavoro, e così pure la immutabilità nel colorito dei suindicati denti.

Udine 1 ottobre 1852

LUIGI PAJER
Mercatovecchio calle dei Pulesi N. 575

GAZZETTINO MERCANTILE

Milano — Ultimamente la piazza ha preso un aspetto più animato in seta. Si chiede perchè? Quando dalla Svizzera e dal Reno abbiamo commissioni, vincolate è vero, e con un distacco di 40 a 80 centesimi sui prezzi del listino, tali ordini bastano però a far nascere il convincimento che su quelle importanti piazze non avvi cumulo nè sopravanzo di materia prima, e che al primo buon vento, tutt' al più in novembre, le compere dovranno realizzarsi. Così pure le ultime notizie di Lione non sono gran fatto brillanti, ma non recano inazione, anzi le fabbriche sono occupate indefessamente, e sembrano fare dei conti sopra importantissime ordinazioni, non appena sia deciso l' Impero, onde allestire la Corte imperiale con quella magnificenza, cui ci hanno avvezzi i tempi dell' impero di Napoleone I. La prospettiva è dunque tale da mettere coraggio, e perciò le pretese sono ben lungi dall' essersi mitigate, massimamente presso i possessori della roba di prima sfera. Sul mercato sono ricercati gli organzini dal 19 al 30 d., in buona roba nostrana in lavoro andante; gli organzini bresciani, dal 24 al 32, gli organzini alla francese, tanto classici che buoni nostrani dai 20 ai 28; ricercate pure le trame di merito dai 20 ai 22 denari. Per tutte queste qualità il terreno è sodo. All' incontro abbondano e sono offerte in ogni titolo le trame buone corr. e secondarie da 20 a 50 denari. Le greggie sono senza compratori al solito; ma si per le greggie che per le trame buone corr. che secondarie, se si spiegasse un nuovo ribasso di centesi 40 a 60, siamo certi che si risveglierebbe l' appetito, e si vorria speculare.

Prezzi correnti delle Granaglie sulla piazza di Udine

Frumento ad	Austr. L. 12. 72
Sorgo nostrano	8. 57
Segala	9. 14
Orzo pillato	12. 57
d. da pillare	6. 28
Avena	7. 42
Fagioli	9. 14
Sorgorosso	5. 30
Castagno	12. —